

Renato Pallavicini

«Ho chiesto a un mattone: cosa ti piacerebbe essere? E il mattone mi ha risposto: vorrei essere un arco». Louis Isadore Kahn (Saarama, Estonia, 1901 - New York, 1974) di archi ne ha disegnati e costruiti molti nella sua vita di architetto. E questo ha fatto scandalo. Perché nella cultura e nella pratica architettonica del dopoguerra, segnata dall'eredità del Movimento Moderno e dall'ossessione standardizzante dell'International Style, l'«eresia» di Kahn era insopportabile. Lo era perché era un'eresia «storica», fondata sull'ascolto della storia, delle forme, dei materiali. E dunque gli archi: ribassati, pieni, duplicati in metafisici obli e aperture; e dunque i mattoni, ma anche il cemento grezzo, scabro; e poi l'acqua, la luce, persino il silenzio, che diventano materiali «concreti» dell'architettura. Eresia insopportabile appunto, per una cultura che aveva fatto della storia *tabula rasa*. E che per di più veniva da un ebreo immigrato che aveva faticato non poco ad inserirsi nel mondo professionale e accademico americano. Il primo incarico universitario lo ebbe nel 1947, e fu solo intorno ai 50 anni che iniziò a progettare e costruire le sue opere più famose: dalla Yale Art Gallery (1951-53) al Trenton Bathouse (1954-69), dalle Richards Medical Towers (1957-62) al Salk Institute for Biological Studies (1959-67); e poi, via via, passando attraverso la Exeter Library (1967-72) e il Kimbell Art Museum (1967-72) fino agli «acuti» finali del The Indian Institute of Management di Ahmedabad in India (1962-1974) al Capital Complex di Dacca, in Bangladesh, iniziato nel 1962 e completato dopo la sua morte.

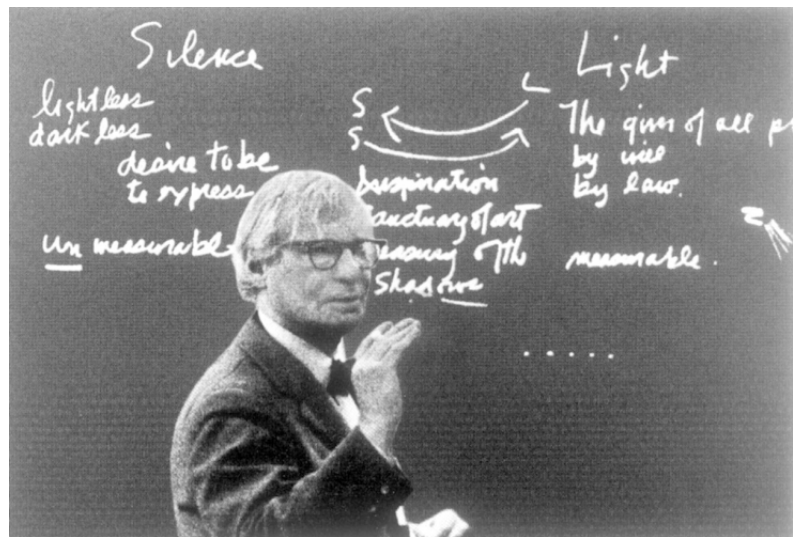
Scandalosa la sua presenza, controversa e contraddittoria la sua eredità. Che ha dato vita a generazioni di «kahniani senza Kahn», epigoni manieristi di tale padre nobile. Contraddizione interna al pensiero stesso di Kahn, che conteneva geneticamente il suo «tradimento», come intuì Manfredo Tafuri e la cui critica nei confronti dell'«ideologia» kahniana è efficacemente ricostruita nel libro di Marco Biraghi, *Progetto di crisi* (Christian Marinotti Edizioni, pp. 320, euro 22) appena uscito in libreria. E proprio in questi giorni arriva nei nostri cinema il film-documentario *My Architect. A Son's Journey*, di Nathaniel Kahn, figlio del grande architetto. Il film, distribuito dalla Mikado (a Milano è uscito l'8 aprile al cinema Anteo e a Roma uscirà il prossimo 22 aprile al Nuovo Olimpia), come recita il sottotitolo è il «viaggio di un figlio»



Mio padre Louis Kahn Un film sull'architetto

alla ricerca di suo padre. Figlio nato nel 1962 dalla relazione di Kahn (che allora aveva compiuto 60 anni) con Harriet Pattison. Terzo figlio, dopo Alexandra, nata nel 1954 ancora da una relazione extracongiugale con Anne Tyng, mentre la prima figlia, Sue (1940), era il frutto del matrimonio con Esther, sposata nel 1930, e che Kahn non si decise mai a lasciare, nonostante le molte promesse alle altre due compagne.

Viaggio doloroso, dunque, questo di Nathaniel che si traduce però in un omaggio sobrio e tagliente in cui la ricerca della figura paterna e la scoperta di un padre che gli si era sempre negato, diventa una ricognizione nelle sue architetture. Attraverso immagini inedite di «Lou», il diminutivo con cui era chiamato Kahn da colleghi, amici e parenti, e con una serie di testimonianze di grandi architetti che hanno attraversato



la sua strada, da Philip Johnson a Vincent Scully, da Frank O. Gehry a Moshe Safdie, ma anche di gente comune, *My Architect* è una piccola lezione di architettura e di vita. La vita è quella di un uomo complesso e non facile nel rapporto con gli altri (soprattutto le donne), capace però di incantare, con la sua parola e le sue lezioni, aule piene di stu-

di; un uomo totalmente assorbito dal suo lavoro, che viveva nel suo studio, magari dormendo su un tappeto o su una panca; e che morì solo, colpito da un infarto in una toilette della Pennsylvania Station di New York, al ritorno dall'India, dove stava seguendo il suo ultimo lavoro. *My Architect* è anche una lezione sul senso fondante e perduto dell'architettura.



dent; un uomo totalmente assorbito dal suo lavoro, che viveva nel suo studio, magari dormendo su un tappeto o su una panca; e che morì solo, colpito da un infarto in una toilette della Pennsylvania Station di New York, al ritorno dall'India, dove stava seguendo il suo ultimo lavoro. *My Architect* è anche una lezione sul senso fondante e perduto dell'architettura.

A sinistra l'architetto Louis Kahn durante una sua lezione e in alto una veduta dell'interno del Parlamento di Dacca. Qui sopra lo stand Montecatini alla Fiera di Milano nel 1951 di Franco Albini e Franca Helg

una mostra e un libro

Albini, quei musei sospesi nell'aria

Nulla è più distante delle architetture di Franco Albini dalle architetture di Louis Kahn (di cui si parla qui accanto). E però il problema della storia, del rapporto con la storia attraverso, in situazioni, paesi e culture lontanissime, ambedue le figure. A Franco Albini, ai suoi musei e ai suoi allestimenti è dedicata una mostra promossa dal Dipartimento di Progettazione dell'Architettura - Facoltà di Architettura Civile del Politecnico di Milano, allestita nel Campus Bovisa e curata da Federico Bucci e Augusto Rossari. La mostra, itinerante (dopo Milano, dove resterà fino al 28 aprile, farà un vero e proprio giro d'Italia) è accompagnata dalla pubblicazione di un volume, *I Musei e gli Allestimenti di Franco Albini*, (Electa, pp. 224, euro 38), firmato dagli stessi curatori della mostra e che raccoglie una serie di contributi critici.

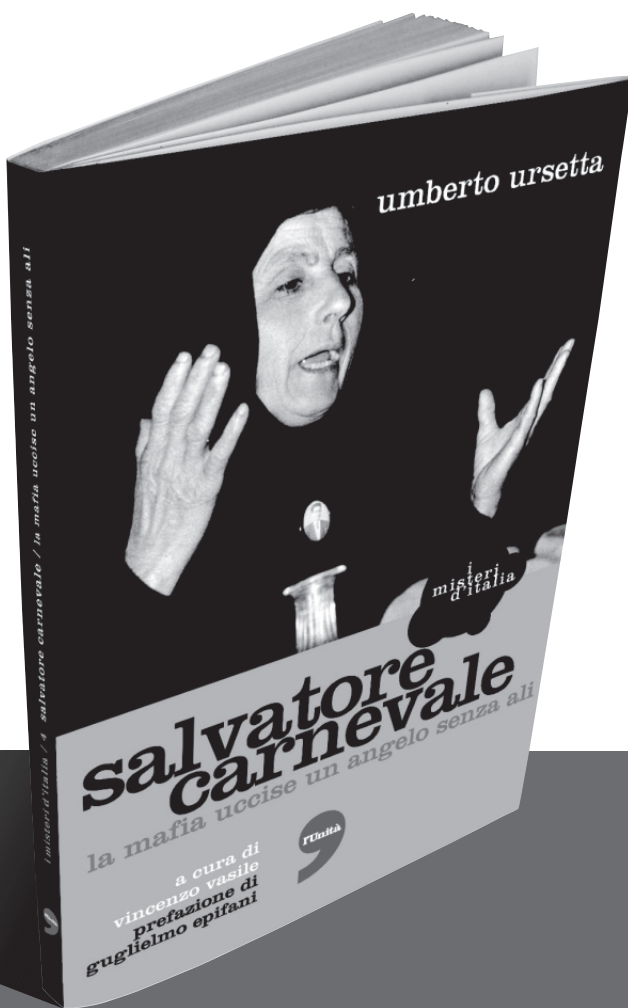
Tra i protagonisti dell'architettura italiana, fin dagli esordi negli anni Trenta, Franco Albini (Robbiate, Como, 1905 - Milano 1977) ha attraversato le contrastanti fasi di una cultura generazionale che passò dagli inizi novecenteschi all'adesione piena e quasi fideistica al razionalismo, mediato da Persico e Pagano. Suo terreno d'elezione diventerà quello degli allestimenti museali e di interni, realizzando capolavori assoluti: molti effimeri come quelli per Trienniali e Fiere; altri, come quelli nel dopoguerra a Genova (Palazzo Bianco, Palazzo Rosso, Museo del Tesoro di San Lorenzo), veri capolavori museografici che fanno convivere testimonianze storiche e antiche con allestimenti di straordinaria modernità e leggerezza.

Franco Albini sospende oggetti e cimeli all'aria e alla luce che diventano essi stessi materiali da costruzione (anche in questo c'è una certa analogia con Louis Kahn). Lo fa con bacheche invisibili, sottili griglie metalliche, evanescenti tiranti, aerei fili tesi e sospesi nell'aria, in quell'atmosfera che Albini stesso non voleva «ferma, stagnante» ma vibrante. «Occorre - scriveva Albini - che l'invenzione espositiva attri nel suo gioco il visitatore, occorre che susciti attorno alle opere l'atmosfera più adatta a valorizzarle, senza tuttavia mai sopraffarle. L'architettura deve farsi mediatrice tra il pubblico e le cose esposte, deve dare valore all'ambiente come potente elemento di suggestione sul visitatore».

Certo, la cifra stilistica e progettuale di Albini è fortemente radicata su una «rigorosa geometria costruttiva, con chiari riferimenti all'arte astratta», ma proprio quelle vibrazioni «atmosferiche» - come sottolinea Federico Bucci nel suo saggio nel volume *Electa* - aprono ad una «sensibilità impressionistica» che sorprende. E spiazza un cliché critico che l'aveva fatto identificare con un fin troppo algido rigore formale.

re. p.

misteri d'Italia/4



5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

la mafia uccise un angelo senza ali. salvatore carnevale

il sindacalista che non si piegò a Cosa Nostra
di Umberto Ursetta, prefazione di Guglielmo Epifani

in edicola con l'Unità.

l'Unità